

Lucia Re, *Democrazie vulnerabili. L'Europa dall'identità alla cura*, Pisa, Pacini, 2020, pp. 144.

Il libro di Lucia Re – ottavo della collana “Quaderni de L'altro diritto” diretta da Emilio Santoro – si colloca all'interno dell'ampio dibattito sviluppatosi attorno alla nozione di vulnerabilità, con specifico riguardo al contesto politico-istituzionale e sociale.

Il tema che il volume intende approfondire infatti, ponendosi in continuità con le innovative proposte teoriche emerse a seguito del *vulnerability turn* delle scienze sociali, si concentra su una ricostruzione delle «evoluzioni delle nostre democrazie e degli stati di diritto» (p. 6), alla luce anche della discontinuità storica generatasi in conseguenza della pandemia causata dal virus Sars-CoV-2. Non a caso, la questione legata alla “coronacrisi” è uno degli aspetti cruciali non solo del primo capitolo, ma trasversalmente anche dell'intero volume, scritto e pubblicato in un periodo molto particolare, quale quello della prima ondata di COVID-19.

L'analisi proposta da Re prende le mosse proprio dai più recenti sviluppi politici, economici e ovviamente sanitari che hanno caratterizzato le scelte istituzionali dell'Unione Europea, nel tentativo di arginare ed affrontare la più grande crisi che ha investito l'intero continente, dopo quella economica del 2008.

La struttura del testo si articola in tre capitoli, il primo dei quali è dedicato alla corrente condizione in cui versa l'Unione, alla luce del modello di “policrisi” individuato dall'autrice: nella fattispecie si intende un contesto politico-istituzionale e sociale caratterizzato da crisi globali multilivello quali quella *climatica*, quella *sanitaria*, quella *economica* e infine quella *legata alle migrazioni* (cfr. p. 12, p. 17, p. 30). Infatti, assumendo un approccio storico, la trattazione della prima parte (cfr. pp. 15-57) si apre con un paragrafo interamente dedicato al cammino che ha condotto l'Europa dall'integrazione ordoliberalista alla “coronacrisi” (cfr. p. 15). Qui vengono distinti specifici fattori storici, politici ed economici che, alimentandosi reciprocamente, hanno generato le attuali fratture interne all'UE.

Dal fenomeno del “*permissive consensus*” (espressione già coniata da Hooghe e Marks in *A Postfunctionalist Theory of European Integration: from permissive consensus to constraining dissensus*, in “British Journal of Political Science”, 1, 2009, pp. 1-23) al “*patchwork approach*” (cfr. p. 30) adottato dai paesi membri – riguardo ai provvedimenti di contrasto alle nuove sfide imposte dalle numerose crisi che hanno colpito il “Vecchio continente” negli ultimi anni – Re ricostruisce, con una metodologia originale, lo stato in

cui si ritrova oggi l'Unione Europea, divisa sulle strategie di cui servirsi e sulle posizioni geopolitiche da assumere.

Il modello policritico ci conduce fino al mancato inveroimento del “sogno europeo” (cfr. p. 17) e al profilarsi di nuove possibili trasformazioni politiche e istituzionali tutt'altro che rassicuranti. Tuttavia, proprio all'interno di questa intricata cornice d'incertezza, l'autrice profila prospettive di uscita, analizzando il dibattito svoltosi fra Wolfgang Streeck e Jürgen Habermas sul rinnovamento del costituzionalismo comunitario (p. 40, p. 41) e rivolgendosi alle analisi critiche di Christian Joerges e Richard Bellamy. Entrambi assumono una postura realista: il primo guardando al ruolo del diritto, il secondo soffermandosi sul potere democratico e sul ruolo degli stati nazionali (cfr. p. 44, p. 45), secondo un modello repubblicano. La valorizzazione delle “demoi-crazie” nazionali è per Bellamy, come per Innerarity, l'alternativa (cfr. p. 45, 46) alle politiche dei tecnocrati, diffuse tra la fine del vecchio e l'inizio del nuovo millennio. In questo modo, sarebbe possibile costruire una nuova Unione, intesa come associazione repubblicana di Stati sovrani, a partire dalla diversità e dalle volontà dei popoli (cfr. p. 46).

Questa necessità di coesione politica, tuttavia, presenta importanti interrogativi culturali e identitari da sciogliere, al fine di scongiurare il riaffermarsi di paradigmi necropolitici, ossia, facendo riferimento alla definizione data da Mbembe, di quelle politiche «il cui obiettivo è esporre alla violenza e alla morte una parte sempre più ampia della popolazione» (p. 61).

Non a caso, dopo una breve quanto incisiva critica al modello monogenealogico europeo (cfr. p. 52), si giunge al secondo capitolo dell'opera (cfr. pp. 59-93) che, mettendo in relazione proprio la nozione di necropolitica con gli attuali sistemi economici e agli assetti di potere, si occupa di necroliberalismo per spiegare le dinamiche distruttive e prevaricatorie insite nelle politiche socio-economiche legate al neoliberalismo contemporaneo (cfr. p. 63). Indi, prima di giungere alle proposte politiche di rinnovamento per la realizzazione di una nuova antropologia in cui l'etica della cura di Joan Tronto occuperà un ruolo di primo piano (cfr. p. 107), oggetto delle critiche sarà la cittadinanza, qui intesa come dispositivo di potere escludente e gerarchizzante (cfr. p. 65).

Infatti questa “cittadinanza esclusiva”, che rimodula costantemente le frontiere, ha come obiettivo principale quello di creare semi-soggetti o non-soggetti attraverso le politiche migratorie che sottende (cfr. p. 67). Perciò, la frontiera si incarna nei corpi dei migranti (cfr. p. 69), la cui «precarizzazione [...] è funzionale al mantenimento di un rapporto di forza tra individui, gruppi e Stato» (p. 68).

È a questo punto, allora, che emerge il collegamento con il tema della vulnerabilità: esistono assetti di potere che strutturalmente producono e riproducono la vulnerabilità nei confronti di determinati individui e/o gruppi (su quest'ultimo aspetto si veda, da ultimo,

F. Macioce, *La vulnerabilità di gruppo. Funzione e limiti di un concetto controverso*, Torino, Giappichelli, 2021).

Richiamandosi espressamente alla distinzione posta da Judith Butler tra *precariousness* e *precarity*, Re critica le necropolitiche europee in termini di “razza”, genere, classe e disabilità, accusandole di essere responsabili di politiche vulneranti. In questo senso, il caso delle persone migranti in condizioni di irregolarità, e il loro stato di doppia precarietà (cfr. p. 71; cfr. in termini analoghi F. Macioce, *La vulnerabilità di gruppo*, cit., p. 159), è solo un esempio di vulnerabilità situata, ovvero, come evidenziato anche da Gianfrancesco Zanetti, quel tipo *particolare* di fragilità che non è determinata «da presupposti metafisici, o da invarianti antropologiche e così via», ma che è costruita da costellazioni complesse di fattori storici e istituzionali, i quali propriamente determinano un orizzonte normativo entro il quale una categoria, un dato “gruppo comprensivo”, è di fatto svantaggiato» (Gf. Zanetti, *Filosofia della vulnerabilità. Percezione, discriminazione, diritto*, Roma, Carocci, 2019, p. 9).

Inoltre, conseguentemente a queste organizzazioni dicotomiche della vita sociale, subentra un problema che riguarda molto da vicino le postmoderne società multiculturali, ossia quello della radicalizzazione e del fanatismo. Infatti, al costante misconoscimento giuridico e culturale (cfr. Alessandra Scurba, *Le parole dell'asilo: un diritto di confine*, Torino, Giappichelli, 2021, p. 72, p. 73) e all'esclusione sociale, può seguire la reazione radicale come risposta agli effetti peggiori della globalizzazione neoliberale. In questo senso, l'esigenza di rispondere con una decisa “decelerazione opposizionale” (p. 88) all'accelerazione sociale e ai cambiamenti intragenerazionali, messi in evidenza da Hartmut Rosa (cfr. p. 87, p. 88 e Hartmut Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Roma-Bari, Laterza, 2015) può portare al diffondersi tanto tra le file della maggioranza, quanto in quelle delle minoranze di processi di radicalizzazione violenta.

Dunque, da questo complesso contesto politico emerge non solo l'ingiustizia, ma anche l'inadeguatezza del modello liberale dominante che viene rivisto in una prospettiva riformista e progressista dall'autrice, attraverso i più recenti contributi di studiosi e studiose appartenenti alle scuole di pensiero critico, tra gli altri Judith Butler, Nancy Fraser e Iris Marion Young.

Entro questa prospettiva critica, si inserisce il terzo ed ultimo capitolo dell'opera (pp. 93-111), dedicato al ruolo della cura in campo politico. In questa parte finale, Re recupera la “politica delle differenze” di Young – sia in senso posizionale, ossia reagendo alle politiche vulneranti e strutturalmente discriminatorie con il riconoscimento delle differenze e «compensando gli svantaggi che da queste derivano, attraverso forme di valorizzazione di queste stesse differenze e azioni positive» (p. 94); sia in senso culturale, ovvero criticando «il monismo degli Stati liberali» (ibidem) mediante il riconoscimento di altre «comunità intergenerazionali legate a specifici elementi di carattere culturale»

(ibidem). L'autrice si rivolge tuttavia anche, come accennato, alla "teoria politica della cura" di Tronto per rendere *valuable* una declinazione politica della teoria della vulnerabilità che, mediante il rifiuto della *sameness* liberale (cfr. p. 101) e una piena valorizzazione dell'interdipendenza, permetta di ripensare la politica e la socialità (cfr. p. 96), non considerando più il modello neoliberale come l'unico possibile.

In conclusione, l'opera tenta di delineare la doppia dimensione di vulnerabilità delle contemporanee democrazie occidentali. Da un lato, mostra la fragilità degli attuali stati di diritto, i quali sono costantemente minacciati da diffusi poteri assai pervasivi che, perpetrando antiche discriminazioni ad un livello oggi più microscopico (cfr. pp. 62-64), insidiano la tenuta dello stesso sistema costituzionale. Dall'altro, invece, mette in evidenza come l'attività della cura non debba più essere proposta come un aspetto privato e individuale, tipicamente estraneo all'ambito pubblico e delegato esclusivamente alle figure femminili, come da sempre inteso da parte della tradizionale società patriarcale. La cura è invece la risposta a quella vulnerabilità che prima era concepita solamente come il segno degli effetti di ingiuste politiche del privilegio, mentre adesso può essere ri-tematizzata come il presupposto su cui fondare una nuova società basata su una reale eguaglianza e sul riconoscimento dell'interdipendenza.

*Gianluca Gasparini*